

IIS "CATTANEO/DALL'AGLIO"

via Impastato 3

Castelnuovo Monti (Reggio Emilia)

Codice meccanografico: REIS00200T

## LA FUGA DI ANASTASIA



Giorgia Bergonzani (classe 1N - indirizzo Scienze Umane), Maia Bonacini, Emma Casoli, Elisa Fioroni  
(classe 1Q - indirizzo Linguistico)

Docenti: Roberto Baldini (Filosofia e Storia), Rosanna Fontana, Fabiana Ibatì e Silvia Tedeschi  
(Italiano e Latino)

Mi manca quando la mia vita era ancora com'è sempre stata.

Eravamo io e la mia famiglia: il mio caro padre, Nicola Romanov, nonché lo Zar, mia madre Aleksandra, le mie sorelle maggiori Olga, Tatjana e Marja e infine mio fratello minore Aleksej. Ho sempre amato giocare con la mia famiglia e fare loro qualche scherzo ma, da quando i Bolscevichi ci hanno catturati e costretti a trasferirci in luoghi da loro controllati, sento una fastidiosa pressione addosso. So che tutto va male, lo percepisco ed è inutile illudermi del contrario.

“Oh no, no...Tatjana...” sento mormorare mia madre; ormai non mi stupisco più quando vedo le gambe di mia sorella andare all'aria mentre lei perde conoscenza. Tutte noi sorelle siamo esauste e portiamo ancora i segni del morbillo; il piccolo zarevic è un esangue fiore ripiegato sullo stelo prima ancora di sbocciare alla vita: siamo noi il futuro della dinastia che desta tanto rabbioso orrore nell'Armata Rossa? Olga ha un forte mal di pancia, Tatjana continua a svenire dal feroce mal di testa e Marja vive solo grazie ad una bombola d'ossigeno.

Schiocco la lingua e mi sdraio sulla panca del freddo salotto dalle mura di legno della Casa Ipat'ev. E' qui che siamo, ormai da qualche mese, rinchiusi: nella casa di un mercante di Ekatterinburg. Se non altro è luglio e il freddo è diminuito rispetto all'inverno; ciò mi dà un minimo di sollievo, data la mia salute cagionevole. In realtà, non potrei permettermi di abbassare la guardia a causa di questi frivoli pensieri sulla temperatura.

Sento la porta aprirsi e mi metto in piedi così velocemente che mi gira la testa. Subito il panico mi avvolge. Soldati Bolscevichi. “Tu, donna” un soldato prende mia madre per il polso e lei lo guarda con viso spaventato e implorante. Non mi muovo per evitare di peggiorare la situazione.

Quei soldati mi hanno sempre terrorizzata, sin dalla prima volta che ne ho visto uno. D'altronde, come biasimarmi? Quell'austera uniforme mi ha sempre ricordato la freddezza, la serietà e la loro morbosa necessità di controllare le nostre vite.

Mi risiedo poiché la testa mi gira ancora e mi sento mancare; mi abbraccio le gambe e appoggio la testa sulle ginocchia, stando in ascolto di quello che succede.

“Verrete di nuovo trasferiti” sospira uno dei soldati mentre un altro stringe ancora il polso di mia madre. Improvvisamente altri due soldati irrompono, crepando la porta di legno ammuffita; con loro ci sono mio padre e Aleksej, che erano fuori a tagliare la legna. “D-di nuovo...?” sussurra Olga, cercando di far rinvenire Tatjana.

Mi alzo e mi avvicino lentamente a mia madre, sentendomi lo sguardo dei soldati addosso mentre le travi scricchiolano sotto i miei piedi.

“No. Noi non ci muoveremo da qui. Mai” dichiara mio padre con lo stesso tono con cui rifiutò il trasferimento qui negli Urali e che non avrebbe ammesso repliche durante una discussione familiare. Il soldato dietro di lui la pensa, però, diversamente e lo atterra colpendolo alla schiena. Lui cade, tossendo, e mia madre emette un gridolino intimorito quando il soldato continua a colpirlo.

Marja si stringe ad Olga che, a sua volta, tiene tra le braccia Tatjana, mentre Aleksej inizia a piangere. “Lascia stare mio padre!” esclama mio fratello, ma non fa in tempo a continuare che un altro soldato gli tira un pugno così forte da fargli sanguinare il naso. “Aleks-“ sussurro, ma mia madre mi fa segno di tacere.

Deglutisco e prendo un respiro profondo.

Abbassando lo sguardo, noto che una trave è staccata dal pavimento e la sollevo con il piede sinistro; scopro così che c'è un buco abbastanza grande per nascondere una persona della mia statura.

Olga se ne accorge a sua volta ed io mi giro verso di lei; non fa nulla se non muovere le labbra: "Vai". Scuoto la testa. Non li abbandonerò mai. Aleksej urla sotto i colpi del soldato, mio padre è ormai svenuto e mia madre si dimena disperatamente dalla presa dell'altro militare. "Almeno tu" dice mia sorella sottovoce. Il suo sguardo, nonostante il morbillo e la stanchezza, è più serio e sicuro che mai. Scuoto di nuovo la testa e i miei occhi si bagnano di lacrime. Con le poche forze che le restano, Olga mi calcia sulle caviglie, facendomi cadere. Io la guardo sbalordita e dubbiosa, ma lei continua ad avere quello sguardo serio. Capisco che non ammette proteste o rifiuti. Alzo la trave e mi ci rannicchio sotto, cercando di non fare caso ai pianti e alle grida di mia madre e di Aleksej. Piango in silenzio, impotente ed impaurita, mentre cerco di concentrarmi sui passi delle persone rimaste nella stanza.

Dopo che tutti i calzari hanno battuto sulle travi del pavimento e le urla si sono affievolite, rialzo la trave: la casa è deserta.

Tiro su con il naso, mettendo da parte il dolore e apro la porta d'ingresso. Dopo essermi guardata intorno, inizio a correre, usando le poche forze che mi restano. Non è certo il momento per addolorarsi. Devo trovare il prima possibile un posto sicuro dove andare. Al pensiero una fitta mi colpisce lo stomaco, e mi rendo finalmente conto di essere completamente sola, in questo nuovo e sconosciuto mondo.

--

Corro corro corro, nemmeno la mia mente se ne sta ferma, non riesco a concentrarmi su un pensiero alla volta.

"Dove andrò a ripararmi?"

"Con chi starò?"

"Per quanto ancora devo correre?"

Troppe domande, troppe poche risposte. L'unica cosa certa è che il mio corpo sta per cedere, ho bisogno di fermarmi, anche solo per qualche minuto.

Fortunatamente la strada in cui mi trovo è deserta, non vedo nessuno, quindi decido di rallentare il passo e mettermi alla ricerca di qualche posto appartato, possibilmente riparato, per passare la notte.

Mentre cammino, interseco le mie braccia, accarezzandomi da sola, in cerca di un minimo di conforto, mentre i miei occhi iniziano a lacrimare. Sento la gola bruciare, qualcosa dentro il mio stomaco si muove, provocandomi un senso di disagio, il mio respiro comincia ad essere più rapido, come se l'aria mi mancasse. Per un momento, mi sembra di non avere speranze di sopravvivere.

Noto una farfalla dalle ali bianche come la neve volare vicino a me. Immediatamente mi vengono in mente i pomeriggi primaverili passati insieme ai miei fratelli ad osservare gli insetti nel nostro

giardino. Tutto all'epoca sembrava così allegro e colorato, quando la guerra ancora non ci aveva portati tutti alla rovina. Così, mi ricordo di Olga, e del suo ultimo desiderio: io dovevo sopravvivere.

Raddrizzo subito la schiena e riprendo il mio tragitto.

Un passo dopo l'altro, inizio a recuperare fiducia in me stessa, metto da parte la logica, credendo solamente nella mia forza di volontà. Sono convinta che Olga e il resto della mia famiglia mi stiano proteggendo, ovunque essi siano, e questo pensiero fa svanire tutte le mie paure. Finalmente riesco a sorridere di nuovo.

Chiudo gli occhi, facendo un respiro profondo, inalando l'aria fresca della Russia. Senza rendermene conto, calpesto qualcosa di appuntito ed emetto un lieve gemito di dolore. Indietreggio di poco e sollevo il piede, notando che è stato lesionato da una piccola scheggia di vetro rimasta a terra. Fortunatamente la scheggia non è entrata in profondità, il taglio è minimo e non troppo doloroso. Il vetro mi suggerisce, però, la vicinanza di un centro abitato; non sono certa se ciò sia una cosa positiva o meno, ma a questo punto mi resta solo sperare.

--

Dopo qualche minuto, non riesco a credere ai miei occhi. Anche se nascosta dagli alberi del boschetto, riesco a scorgere una piccola baracca di legno.

Sento il mio battito cardiaco diventare sempre più veloce man mano che mi avvicino, cercando di non fare alcun tipo di rumore. L'edificio è malridotto, la porta sfondata, molte assi ormai marce e le finestre rotte. Preferisco non abbassare troppo la guardia.

Decido quindi di entrare, cautamente, scoprendo così che nessuno, oltre me, al momento si trova dentro questa vecchia baracca. Non c'è alcun segno di vita umana, ma parecchi insetti e aracnidi sono chiaramente visibili. Il soffitto cadente è ricolmo di ragnatele polverose.

Ad ogni passo che faccio, sento scricchiolare le assi del pavimento sotto i miei piedi. Mi avvicino a quella che sembra una cucina, confidando di trovare un po' di cibo per sfamarmi ma rimango subito delusa dopo aver trovato solamente qualche bottiglia vuota e un paio di pagnotte ammuffite.

Esplorando il resto della baracca, riesco a trovare pochi vestiti, che probabilmente appartenevano ad un uomo adulto che abitava da solo.

Arrivata nel bagno, la prima cosa che vedo è uno specchio di medie dimensioni infranto; automaticamente i miei occhi si spalancano e mi viene spontaneo coprimi la bocca con le mani. Non mi ero mai vista in queste condizioni. La mia figura è distorta per via dei pezzi mancanti di specchio, mentre io sono sporca, indifesa e sola come non lo sono mai stata. E' una vista lacerante. Emetto comunque un sospiro di sollievo, ricordandomi di essere ancora viva.

Abbasso lo sguardo, prendo un pezzo di specchio e lo avvicino al mio collo. Sono restia, ma raccolgo i miei capelli e lentamente inizio a tagliarli, sperando che questo possa aiutarmi un minimo a non essere riconosciuta dai Bolscevichi.

I miei capelli sono ora corti ed irregolari, ma sempre di un pallido biondo cenere.

Finalmente, mi sdraio sul vecchio materasso rimasto inutilizzato e provo ad addormentarmi, inutilmente. Sono sommersa da troppi pensieri e troppe ansie, solamente la dolce voce della mia povera madre riuscirebbe a farmi rilassare un momento. Continuo a rigirarmi su me stessa, invano.

L'unico sollievo arriva alle prime ore del nuovo giorno, con il canto degli uccellini e le prime luci dell'alba. Mi alzo in piedi e mi do una scrollata, per riprendermi dopo aver passato molto tempo sdraiata.

Potrei anche restare in questa baracca, ma in una città grande avrei più possibilità di nascondermi e di sopravvivere, anche se i Bolscevichi potrebbero essere in grado di riconoscermi.

Voglio tornare a casa mia, a Pietrogrado, nonostante l'enorme distanza che mi separa da lei. Il suo pensiero mi tranquillizza, il colore giallo sole del Palazzo di Alessandro, la nostra dimora preferita del circondario, mi riscalda, mi rallegra il ricordo delle uscite con la zia Olga che ci accompagnava dal papà nel Palazzo d'Inverno e ci mostrava sempre sorprendenti scorci della città...La zia Olga lavora nella Croce Rossa della città ed è probabile che sia ancora nei paraggi ad aiutare i reduci di guerra.

Penso che la mossa più conveniente sia proprio quella di andare a cercare mia zia ed ormai non ho più nulla da perdere. Devo partire per Pietrogrado.

--

Dopo una piccola *telemachia* ma un grande viaggio, per una piccola Anastasia in fuga nella e dalla grande Russia, miracolosamente sono alle porte della città.

Il cuore inizia a battermi più velocemente, come se anche lui volesse uscire a vedere dov'ero finita.

Per un attimo vedo una piccola Anastasia, mano nella mano con zia Olga, che cammina placidamente lungo le strade di questa città che le sembrava così maestosa e straordinaria. Una piccola Anastasia ancora ignara di ciò che le sarebbe successo.

Mi riscuoto da questi pensieri con una scrollata di spalle, non devo perdere troppo tempo. Così inizio a camminare all'interno della città. O almeno, quello che ne era rimasto. Pietrogrado si era infatti spopolata e aveva perduto lo scintillio del passaggio delle carrozze sulla maestosa prospettiva Nevskij. Sgrano gli occhi e mi porto le mani alla bocca nel vedere quello scenario desolato...

Mi avvicino lentamente ad una finestra per sbirciare dentro. La stanza sembra quasi una cucina: il tavolo, ricoperto di polvere, i piatti rotti per terra, le sedie ribaltate...Un pendolo dondola per un attimo, appeso a quel che rimane di una parete, per poi frantumarsi al suolo.

Sobbalzo e continuo a camminare per questa città fantasma, chiedendomi se troverò qualcuno che mi possa aiutare.

Vedo una signora che cammina lentamente lungo il bordo della strada e le rivolgo la parola: "Mi scusi".

Lei si gira, sorpresa nel sentire il suono della mia voce, come se fosse passato un secolo dall'ultima volta che aveva parlato con qualcuno. "Hai bisogno, ragazzina?" mi domanda, sospettosa.

"Vorrei solo sapere dove posso trovare la Croce Rossa" rispondo tranquillamente. Lei mi scruta per un attimo, indecisa se soddisfare la mia richiesta.

"Non so quanto possa esserne rimasto, ma è in fondo alla strada, sulla destra" dice infine, continuando a guardarmi.

“Grazie mille, davvero” rispondo io prima di allontanarmi di corsa.

Arrivo nel luogo indicato. L’edificio della Croce Rossa sembra ancora piuttosto integro, se non si contano le finestre crepate e qualche buco nei muri qua e là. Respiro profondamente ed entro.

“C’è qualcuno?” domando, entrando in una stanza praticamente deserta se non per una scrivania piena di tarli in un angolo e una povera piantina sul davanzale della finestra. Una figura esce dalla porta vicina: è una donna, i capelli grigi, l’espressione stanca e le mani screpolate e ricoperte di graffi.

Cerco di mantenere la calma e nascondo la mani nelle tasche della giacca per evitare di far vedere il tremito convulso che le tormenta.

“Posso aiutarla, signorina?” mi chiede la donna sconosciuta.

“Volevo chiedere un’informazione su una persona che lavora qui” rispondo sorridendole, cercando di simulare naturalezza.

“E chi sarebbe?” mi chiede, sollevando un sopracciglio.

“La signora Olga Romanovna” dico nel modo più naturale possibile. “Sa, era una conoscente di mia nonna e volevo accertarmi che stesse bene” continuo, sperando che la donna non mi faccia altre domande.

“Mi dispiace, lavorava qui ma da quel che so è stata mandata in esilio in Crimea dai soldati Bolscevichi” mi informa, rabbrivendo nel menzionare gli uomini dal cappello a punta.

Il mio cuore manca un battito. Allora la mia cara zia non è qui...

“La ringrazio davvero di cuore, arrivederci” saluto la donna, che mi fa un cenno prima di voltarsi e scomparire tra le pareti dell’edificio.

Esco di nuovo in strada e mi lascio scivolare lungo il muro di una casa. Mi prendo la testa fra le mani, stringendomi i capelli tanto forte da far diventare le mie nocche bianche. Una lacrima mi scende lungo la guancia. E ora cosa posso fare? Come faccio a raggiungere la Crimea?

Socchiudo gli occhi per cercare di pensare più rapidamente. Per andare in Crimea c’è un solo modo: devo prendere nuovamente un treno. Ma con quali soldi? Ho ancora qualche spicciolo nelle tasche, ma non penso che basti. L’unica soluzione è guadagnare qualcosa, ma come posso fare? Elemosina? Posso provare, sperando che qualche anima buona di passaggio si intenerisca. E’ l’unica possibilità. E, durante la notte, starò in una casa abbandonata.

--

Dopo dieci giorni passati sulla strada a pregare le persone di passaggio per qualche soldo, riesco a guadagnare abbastanza per poter pagare il biglietto del treno.

Felice, mi metto finalmente in viaggio verso la stazione, saltellando lungo i vasti prati che circondano Pietrogrado. Verso la zia. Verso una nuova speranza.

--

Il mio cuore batte all’impazzata e le mani tremano. Mi sento come se le gambe potessero cedermi da un momento all’altro, facendomi finire a terra.

Ci sono. Sono di nuovo alla stazione. Soltanto pochi minuti e salirò sul treno che mi porterà alla salvezza. Presto sarò al sicuro, con la mia adorata zia. Potrò finalmente smettere di nascondermi ovunque per la paura di essere riconosciuta e vivrò in un luogo stabile, senza dovermi spostare continuamente. Le mie energie, che in questi ultimi tempi sono state prosciugate, si rigenerano all'improvviso. La felicità mi invade e per un momento mi dimentico del mondo attorno a me.

Mi guardo poi intorno e tutte queste sensazioni benevole svaniscono all'istante. La stazione è grande e affollata. Ci sono persone ovunque, alcune che sono qui per prendere un treno, altre che sono purtroppo costrette a vivere qui dalla povertà. Da settimane sono abituata a vedere questi scenari, ma sento comunque un brivido alla schiena nel pensare che queste persone debbano tirare avanti su una piattaforma della stazione perché non hanno più niente.

Una donna mi sbatte accidentalmente contro e mi riporta alla realtà, ricordandomi ciò che devo fare. Prendo un respiro profondo e mi avvicino alla biglietteria, cercando di coprimi il viso nel miglior modo possibile.

Non faccio in tempo a fare più di due passi che sento un paio di braccia afferrarmi per la vita e tirarmi indietro. Mi cade il cappuccio e vedo le persone attorno a me guardarmi con stupore. Il terrore inizia ad impossessarsi di me quando, alzando lo sguardo, scopro l'identità di colui che ha rovinato i miei piani. E' un soldato Bolscevico, vestito in modo impeccabile con la sua uniforme lucida e il cappello a punta. Mi osserva sogghignando, per poi rivolgermi la parola: "Salve, signorina Romanovna".

Mi tira con lui per un braccio, facendomi passare tra il varco creato dalle persone in stazione, per poi farmi salire su uno carro.

Io non cerco di ribellarmi, ancora paralizzata dall'orrore. "E' finita" penso, "Mi uccideranno e tutto questo tempo passato a scappare sarà stato inutile".

Vengo nuovamente riportata alla realtà dal rumore del carro che parte.

A quel punto decido di guardarmi intorno per la prima volta e...No, non può essere. Sbarro gli occhi, sbigottita. Sangue. Ci sono macchie di sangue sulle pareti di legno che mi circondano. Inizio a tremare, il panico mi avvolge, svengo, stremata da quegli orribili momenti.

--

Quando riprendo conoscenza, la prima cosa che vedo è una luce bianca e accecante puntata su di me. Sbatto le palpebre, cercando di capire dove mi trovo. Dopo qualche secondo riesco a mettere a fuoco dei muri bianchi.

La stanza in cui mi trovo è grande e fredda, completamente spoglia se non per il materasso su cui sono sdraiata. Mi alzo lentamente, la testa che mi gira più forte del solito.

Ai piedi del materasso ci sono dei vestiti puliti e un vassoio con un po' di pane e un bicchiere d'acqua. Mi cambio e inizio a mangiare, trovando così un bigliettino sotto il bicchiere. Su quest'ultimo è scritto di recarmi nella stanza di fronte alla mia il prima possibile.

All'inizio sono un po' dubbiosa, ma poi mi rendo conto di non avere altra scelta, così esco e busso alla porta.

Pochi secondi dopo il soldato Bolscevico che mi aveva portata in questo posto mi apre, spingendomi dentro la stanza senza troppe cerimonie.

Chiude la porta, poi inizia subito a parlare con un tono duro: “Salve di nuovo, signorina Romanovna. Ascolti, le spiegherei meglio se potessi, ma non ho tempo quindi vediamo di tagliare corto: la sua famiglia è stata uccisa da noi soldati appena lei è scappata. Sappiamo dei suoi piani per raggiungere sua zia, ma siamo spiacenti di dirle che anche lei è stata decapitata dalle nostre forze militari. Si renderà dunque conto di essere sola. Le restano quindi due scelte: allearsi ai Bolscevichi o subire le conseguenze. Veda di decidere in fretta, non abbiamo tutto il giorno”.

Io rimango sbigottita a quelle affermazioni e sento le lacrime premere per scendere dai miei occhi. Certo, sapevo che la mia famiglia non poteva essere totalmente al sicuro, ma non mi aspettavo che fossero...

“Forza, ragazzina, non è il tempo di addolorarsi” mi risveglia dai miei pensieri il soldato.

Io lo guardo e sento un improvviso coraggio farsi strada dentro di me “Pensavate davvero che dopo aver ucciso la mia famiglia mi sarei schierata con voi? Pensavate davvero di potermi tenere in vita per poi usarmi per i vostri piani criminali? Se è così, vi sbagliavate di grosso; non mi unirò mai a voi”.

Il soldato mi osserva per qualche istante, nessuna traccia di emozione sul suo viso. Poi si volta e prende un’arma. “Bene, signorina. E’ stata più che chiara”.

Alza l’arma, puntandomela contro ed io chiudo gli occhi. E, dopo quella volta, non li apro mai più.

## **NOTA METODOLOGICA**

### **SCUOLA**

IIS “Cattaneo/Dall’Aglio”, via Giuseppe Impastato 3, Castelnovo ne’ Monti, Reggio Emilia. Codice meccanografico: REIS00200T

### **STUDENTESSE**

Giorgia Bergonzani (classe 1N - indirizzo Scienze Umane), Maia Bonacini, Emma Casoli, Elisa Fioroni (classe 1Q - indirizzo Linguistico)

### **DOCENTI**

Baldini Roberto ( filosofia e storia) , Fontana Rosanna, Ibatini Fabiana, Tedeschi Silvia ( italiano e latino)

### **RESOCONTO**

Il progetto è stato organizzato come un laboratorio pomeridiano di scrittura creativa e ricerca storica, esteso a tutte le classi, a cui quindi potevano partecipare su base volontaria tutti gli studenti e le studentesse. Nel corso del laboratorio abbiamo portato l'attenzione sul corretto modo di interrogare le fonti, per estrapolarne domande e informazioni, sulla caratterizzazione di personaggi e di scenari e sul lavoro di gruppo.

Il laboratorio è stato organizzato in quattro incontri pomeridiani, di due ore ciascuno. E' stata anche realizzata una *Google Classroom* con cui condividere materiali e informazioni.

## I incontro – 1 dicembre

Durante il primo incontro abbiamo spiegato alle classi le caratteristiche peculiari del racconto storico e delle tematiche previste nel concorso.

Dopo la lettura dell'introduzione di "Sei personaggi in cerca di autore", abbiamo diviso i partecipanti in gruppi, che si sono cimentati in un esercizio di scrittura creativa; ogni gruppo aveva a disposizione una scatola in cui erano presenti diversi oggetti portati dai docenti. Sulla base di quegli oggetti sono state svolte due esercitazioni:

- nella prima, i gruppi dovevano rispondere a cinque semplici domande (Chi? Cosa? Perché? Dove? Quando?), immaginando una risposta possibile a partire dalle informazioni che potevano trarre dagli oggetti stessi;
- nella seconda, i gruppi dovevano delineare e descrivere un personaggio, sulla base delle risposte che avevano sviluppato nella prima esercitazione.

## II incontro – 15 dicembre

Nel secondo incontro abbiamo spostato la nostra attenzione sul lavoro con le fonti storiche.

Ad ogni gruppo è stata consegnata una diversa fonte storica, sulla cui base si è loro chiesto – innanzitutto – di porsi domande di ogni tipo, portando attenzione ai particolari – anche apparentemente banali – della fonte stessa. Fatto questo, si è poi chiesto ai gruppi di realizzare un breve testo che utilizzasse la fonte come stimolo creativo. Per fare questo potevano anche utilizzare i loro strumenti digitali, allo scopo di trovare le risposte alle domande che la fonte aveva generato loro.

Al termine dell'incontro, sono stati stabiliti i gruppi di lavoro definitivi per la stesura dei racconti. Ad ogni gruppo è stata lasciata piena libertà nella scelta del tema e del periodo storico da trattare.

## III incontro – 12 gennaio

Durante il terzo incontro i vari gruppi hanno illustrato le loro idee. Il grande gruppo e i docenti hanno fornito *feedback* e posto domande, rilevando i punti di forza e le criticità di ogni traccia. Si sono anche condivisi suggerimenti per fonti, bibliografia e sitografia.

## IV incontro – 23 febbraio

I gruppi hanno condiviso le prime stesure dei loro progetti. Anche in questo caso, è stato lasciato ampio margine ai *feedback* del grande gruppo.

A seguito di ciò, ogni gruppo ha completato la stesura dei racconti, mantenendo uno stretto contatto con i docenti tramite la piattaforma *Google Classroom*.

## RESOCONTO DEL GRUPPO

Le studentesse sono state attratte dal mistero che per tanti anni ha avvolto la fine della famiglia dell'ultimo zar e per uno dei suoi componenti, l'ultima delle figlie adolescenti, hanno ipotizzato una variante epica di un viaggio che è disperata e allucinata fuga dal destino di morte ma il cui

racconto si concentra sui luoghi materiali, case, ripari di fortuna, città, e interiori. Sono state suggestionate dalla lettura di un romanzo di formazione di un giovane che fugge dalla guerra e da una feroce dittatura, *Ulisse da Baghdad*, e dall'idea che la Storia sia una corrente vorticoso che sconvolge e trascina vittime innocenti, ribaltandone la sorte come in questa vicenda di cui gli uomini di potere con il silenzio, con la mistificazione, con le armi occultano, negano, cancellano la *Pravda*, la verità. In Anastasia, che vaga in una città abbandonata e derelitta dalla guerra civile, si sono immedesimate, soffrendo per tanti loro coetanei oggi sconvolti dalla guerra che infuria nei territori ucraini: cambiano gli attori e le comparse, ma il teatro della guerra continua le sue macabre rappresentazioni.

## SITOGRAFIA

Anastasia e la sua famiglia:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Anastasija\\_Nikolaevna\\_Romanova](https://it.wikipedia.org/wiki/Anastasija_Nikolaevna_Romanova)

<https://it.rbth.com/storia/84290-anastasia-il-mistero-dellultima-romanov>

<http://russiaintranslation.com/2017/05/26/la-tentazione-della-salvezza-verita-e-leggenda-sulla-zarina-anastasia-romanova/>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Ol%27ga\\_Aleksandrovna\\_Romanova](https://it.wikipedia.org/wiki/Ol%27ga_Aleksandrovna_Romanova)

Gli ultimi spostamenti dei Romanov e la loro morte:

<https://www.vanillamagazine.it/gli-ultimi-zar-la-tragica-fine-della-famiglia-romanov-22/>

La città di Pietrogrado(l'attuale San Pietroburgo).

[https://it.wikipedia.org/wiki/San\\_Pietroburgo](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Pietroburgo)

La Rivoluzione Bolscevica:

<https://www.skuela.net/storia-contemporanea/russia-rivoluzione-bolscevica.html>